

Il centenario di Saverio Altamura

Cento anni fa nasceva a Foggia uno degli artisti che maggiormente dovevano segnalarsi nella storia della pittura napoletana della seconda metà dell'ottocento: Saverio Altamura. Non era destinato all'arte. I genitori Raffaele e Sofia Perafano, quest'ultima di origine greca, sognavano di avviarlo alla medicina, e, disattenti, compiuti gli studi classici, il giovane Saverio si iscrisse a quella facoltà. Ma, fin da ragazzo, altre erano le sue aspirazioni. Quando seguiva il padre nelle lunghe passeggiate per la pianura del Tavoliere di Puglia, spesso gli accadeva di sofferarsi a guardare le bellezze di un paesaggio estatico dinanzi all'abbellimento di una famiglia presente, vista l'aria attornita e assorta del fanciullo, disse al padre: «Questo qui o è un idiota o farà qualche cosa di buono». Fin da allora in Altamura parlava, infatti, il colorista. Gli venne, quindi, impartito qualche insegnamento di disegno lineare da un architetto, ma, intanto, egli frequentava le scuole degli scolopi dove ebbe ad insegnante il padre Bonelli, che fu anche un poco maestro di Ruggero Bonghi. Più tardi, trasferito a Salerno suo padre, che era impiegato governativo, il figliuolo lo seguì, ed un giorno ebbe l'incarico di allattare un poco nel copiare in buona calligrafia una scrupa di nomi sopra un registro imponente. Lavoro arido quanto altro mai, che egli eseguì meccanicamente, ma che volle, senza avvedersene, abbellire con una serie di fregi a fiori e putti recanti corone e frecce o faci d'amore distribuiti sui larghi margini del libro. Egli aveva inforati i nomi dei pagatori morosi del Demanio di allora! Ricordando questo episodio nel caratteristico libro delle sue Memorie, l'Altamura non ci dice come il genitore accogliesse l'abbellimento sul registro burocratico.

Dopo poco Saverio viene mandato alla vicina Napoli per studiare medicina. Vi si ingolfò sul principio con quell'ardore che metteva in tutto quello che facesse, ma quando fu innanzi ai cadaveri sezionati nelle sale anatomiche, alla freddezza dei medici, materialisti o materializzati, egli, che era un'anima piena di idealità, ne ebbe una grande repugnanza ed una grande delusione. Un giorno passò innanzi all'Istituto di Belle Arti vollo entrarvi, e subito vide un capannello intorno a due giovani che dalla curiosità e dall'interesse con cui erano seguiti dai compagni nel lavoro, si indovinavano chiamavano Domenico Morelli e Arminio Saponieri. Ritornato all'Istituto nei successivi giorni, egli si strinse subito in amicizia con entrambi. Il Saponieri, tipo gracile di biondo, aveva già vinto il concorso di architettura e si preparava a quello di pittura. Ma sapeva che in quest'ultimo avrebbe avuto a competitore il Morelli che conosceva più forte di lui, e tanto se ne avviò da ammalarsi e morire in età giovanissima. Morelli era, invece, un tipo robusto, bruno, di occhio vivissimo. Tanto l'uno che l'altro, quando Altamura cominciò a portare album e matita ed a copiare qualche gesso, lo incoraggiarono a insistere sulla via dell'arte.

Ma la situazione dell'Altamura era fuori del comune. Benché appena diciottenne, egli aveva già un vastissimo corredo di cognizioni classiche e scientifiche, e, tuttavia, capiva di valere molto meno del primo compagno analfabeta che avesse già dimestichezza col disegno. Dovette cominciare dal mezzo occhio, dal naso, dalla bocca. Questo tirocinio lento e faticoso non gli si adattava. Si dette, dunque, a cercare nuovi metodi che gli abbreviassero e gli rendessero meno umile il lavoro. Ed appena seppe disegnare dal rilievo un torso, un piede o una testa, invece di farlo a stumo, con la matita, aprì una scatola di colori a olio, e non ostante la proibizione dei maestri e il disprezzo dei compagni, si mise a dipingere imitando le macchie di umidità che trovava sul gesso, facendo il fondo non unito ma come realmente lo vedeva, con le sue asperità e le sue variazioni di colore. Ed una sera si presentò nella sala dove si disegnava dal nudo e disegnò col colori, riscuotendo le approvazioni di artisti come Costanzo Angelini, fortissimo disegnatore e decano dei pittori napoletani.

Più tardi frequentò lo studio di Michele di Napoli. Ma colui che ebbe a grande amico e guida preziosa fu Domenico Morelli. Leggevano insieme Dante, Byron, Shakespeare, e facevano, poi, dei bozzetti delle scene che maggiormente li avevano impressionati. Si ritraevano a vicenda sulla tela, compivano lunghe passeggiate nei dintorni di Napoli, entusiasmandosi per le loro sempre varie bellezze. Giunse così Saverio ai ventun anni. Bisognava fare il soldato o ottenere il «cambio» versando mille lire, perché un altro giovane, non di leva, prendesse il posto di quello chiamato. Ad Altamura ripugnava questa compera di un uomo che era poi costretto a farsi magari uccidere se durante la ferma capitava una guerra,

la luce rotta dalle cancellate della prigione, e dopo qualche tempo, il Re, avendo concessa la costituzione, venne liberato.

Riprese il proprio lavoro ed ebbe occasione di eseguire dei quadri per lo stesso Re. Ma un giorno, presentandogli un bozzetto di cui era protagonista un Papa, S. Pio V, e avendo, per uno sbaglio di parola, nel dare le spiegazioni al Re, detto Pio IX invece di Pio V, il Sovrano, secondato, gli rispose di «non fare soggetti di Papi, ora che vogliamo fare i giacobini». Si rinchiuse nello studio e prese, allora, a dipingere «La Morte di un Crociato». «Dai primordi della mia carriera fino a questo momento — egli stesso ricorda — di un'età matura e pratica d'arte, un quadro non è per me un problema di colorito, ma l'occasione di vestire con forme sensibili un'idea».

Intanto la libertà concessa degenerava in licenza, e così si venne alla reazione del 15 maggio 1848. Altamura aveva segnato sulla sua ultima tela il motto dei crociati: «Dio lo vuole!» Quel motto pareva una sfida alla polizia che pensò di arrestarlo di nuovo. Ma Altamura, avvisato in tempo, ebbe la possibilità di allontanarsi da Napoli e si stabilì in Toscana. Qui, mentre lavorava ad altri soggetti storici, secondo le tendenze del tempo, gli venne comunicato che il Governo Borbonico lo aveva condannato a morte in contumacia. A Napoli non poteva, dunque, più tornare. Vi tornò con Garibaldi, ed allora ebbe la sorpresa di sentire i più noti avversari della rivoluzione dire per le strade, avvicinandogli: «Caro Altamura, quanto abbiamo sofferto per vedere questo giorno!».

Scelto dai notabili per andare incontro al generale, consigliere comunale, o decorazione come si diceva allora, Altamura ebbe tutte le soddisfazioni che si meritava. Eseguì un ritratto di Garibaldi che oggi si trova nella sala del Consiglio Provinciale a Santa Maria La Nuova. Gli avvenimenti precipitarono anche in Toscana dove il Granduca Leopoldo veniva tranquillamente depresso. Nominato Governatore provvisorio Bettino Ricca, fu rono banditi dei concorsi di pittura e scultura. I soggetti per la pittura erano due: Mario vincitore dei Cimbri, e Federico Barbarossa sconfitto a Legnano. Altamura scelse il primo e vinse il concorso. Poi vennero commessi anche dei ritratti di italiani illustri morti nel decennio e ad Altamura toccò quello di Carlo Troya.

Una sera a Firenze il Re Vittorio Emanuele II, ricordandogli l'esilio e la condanna a morte, gli commise un quadro della grandezza che gli piacesse e sul soggetto che più gli garbasse. Altamura, grato del pensiero regale, non dimenticò di suggerire al Re due ordinazioni simili per Morelli e Palizzi, sicuro di farli avere anche due belle tele.

Quando sopravvenne la guerra con l'Austria, Altamura non esitò un attimo a prendere la risoluzione di parteciparvi. A nulla valsero le preghiere e le minacce dei familiari. Ma questi osarono ricorrere a un trucco drammatico. Fingendolo un ordine del generale Carraro lo indussero a salire in una vettura e lo fecero discendere in una casa di salute. Lo avevano gabellato per pazzo. Povero Altamura, di tutte gliene capitavano! Come Dio volle ne uscì, e riprese a dipingere con l'antico entusiasmo.

La vita di Saverio Altamura ha dei romanzi. Perfino il suo matrimonio è un poema. Un giorno gli si presenta allo Studio di Firenze un giovanetto greco, ricciuto, che, ricordandogli di averlo conosciuto insieme al proprio padre, lo prega di tenerlo con sé ed istruirlo nell'arte. Passa del tempo e infine si scopre che il giovanetto era una ragazza. Altamura la sposa e ne ha tre figli. Ma il matrimonio non è felice. Dopo qualche tempo di pace, la moglie sente nostalgia della Grecia e lo pianta, portando con sé i due primi figliuoli. Il terzo, Alessandro, rimane col padre. Ma, adulto, vuole raggiungere anch'egli la madre e in Grecia si ammala e muore, con immenso dolore dell'artista che gli voleva bene più che a tutti gli altri.

Ritornò definitivamente a Napoli nel 1887, e l'anno successivo, mentre dipingeva nella regione acquitrinosa di Pesto, si buscò le febbri malariche che lo lasciarono per sempre malaticcio. Nel 1883 volò a rivedere la diletta sua Puglia, visitandola tutta fino a Brindisi e Lecce, dove dipinse molti soggetti di carattere religioso.

Negli ultimi anni si era ritirato in una bella villa del Vomero e raramente compariva in quegli ambienti artistici del Caffè d'Europa, un tempo a lui sì cari. Tuttavia qualche volta vi faceva delle apparizioni, poggiandosi al bastone, ma diritto, con gli occhi sempre vivi, i capelli a zazzera sotto una mezza tuba, la barba tutta bianca, una cravatta svolazzante. Parlava poco ma preciso, e rimaneva volentieri qualche ora insieme ai giovani vivaci ma ossequiosi. Lì amava,

va questa, compera di un uomo che era poi costretto a farsi magari uccidere se durante la ferma capitava una guerra, perchè l'altro lo aveva ricompensato con un biglietto da mille. Ma la legge di allora permetteva ciò. Fortunatamente la legge accordava anche l'esenzione dal servizio militare a chi avesse vinto un certo concorso di pittura. Ecco trovata la via di uscita. Altamura concorre, vince e si risparmia danaro e rimorsi di coscienza. Ma ci volle una bella audacia a cimentarsi in un concorso importante dopo pochi mesi di studio. Ne ridevano professori e studenti. Non risero più, quando, svolto il tema mitologico, «La Sfida di Marsia con Apollo», il giovane vinse. Tre anni dopo si apriva il concorso per il pensionato di Roma. Egli, con Morelli, Maldarelli e altri cinque o sei volle affrontare la prova. Venne dato il tema. «L'Angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione del Santo Sepolcro», tratto dalla Gerusalemme Liberata, con cinque ore di tempo per presentare uno schizzo. Subito tutti i giovani si chinaron sulle carte cominciando a disegnare con ogni cura del particolare le loro visioni. Soltanto Morelli ed Altamura si posero a passeggiare pensando, e trascorsero così quattro delle cinque ore assegnate. Alfine in pochi minuti fecero e presentarono ciascuno un bozzetto assai sommario, in cui le loro idee erano appena accennate. Immaginarsi la contentezza dei compagni che già li vedevano soccombere. Invece i due premi li vinsero proprio Morelli e Altamura.

A Roma l'Altamura si accese per la politica. Pio IX era acclamato per avere concessa la costituzione che a Napoli si negava dai Borboni, e appena ritornato a Napoli Altamura raccontava al caffè i bei fatti di Roma. Lo ascoltavano Achille Ventunni, Diomede Marvasi, Camillo de Meis. Luigi La Vista, una schiera di vellentissimi che dovevano, poi, lasciare orma di loro. Essi se ne entusiasmarono tanto che, ponendosi alla testa della folla, giunsero fin sotto il Palazzo Reale schiamazzando, e questo per molte sere consecutive. Ma una volta le cose andarono meno lisce, chè, sotto al Palazzo, una pattuglia di gendarmi fece degli arresti, comprendendovi il nostro Altamura. Venne condotto nel carcere di S. M. Apparente, dove trovò Carlo Poerio, Mariano d'Avaya, il duca di Sandonato ed altri. Fece i ritratti di alcuni di essi con

zante. Parlava pocoma preciso, e rimaneva volentieri qualche ora insieme ai giovani vivaci ma ossequiosi. Li amava, quantunque non avesse mai voluto infernare, tanto da rifiutare la direzione di Belle Arti. Era molto vecchio e si spense il 6 gennaio 1897 fra il dolore dei pochi compagni del tempo sopravvissutigli, e quello della nuova generazione che, pur facendo pittura diversa da quella di lui, già allora vecchia, specialmente nei soggetti, non mancava di ammirarne le rare qualità, a differenza della gioventù di oggi (o di una parte di essa) la quale non fa nulla e si crede in debito di buttarla a fume tutti i Maestri da cui è stata preceduta.

ARTURO LANCELLOTTI.

Pellivrose scritturati per un "film", che compiono un autentico massacro

PARIGI, 20 matt.

Una società cinematografica, per girare un «film» d'avventure nello Stato di Wyoming, aveva assoldato cinquanta autentici discendenti di pellivrose. Gli attori improvvisati, meno sanguinari dei loro antenati, ammazzavano soltanto per buria. Ma un giorno, alla notizia che due banditi avevano svaligiato un vagone postale e si erano dati alla fuga fra le montagne, risentendo gli istinti della razza, si lanciarono alla caccia dei fuggiaschi, anche perchè era promesso un premio vistoso a chi li avesse catturati, e, riusciti ad agguantarli, li massacrarono senza pietà.

L'operatore cinematografico, che si era gettato dietro di loro in automobile, ha assistito al massacro, fotografandoli

Decorato dopo 71 anni per il valore dimostrato in Crimea

PARIGI, 20 matt.

Jean Riff, di Helving, nella regione della Mosella, che ha 95 anni, nel 1855 ha combattuto valorosamente in Crimea. Da allora è passata tanta acqua sotto i ponti, che egli se ne è dimenticato di certo. Ma non se ne è dimenticato il Governo francese che in una cerimonia solenne gli ha fatto consegnare dal deputato della regione la medaglia militare per la sua splendida condotta nella battaglia di 71 anni fa.